

6. L'intervento risolutore di Dio

«Dov'eri tu quando io creavo il mondo?»

Gli amici di Giobbe hanno tentato di spiegargli la dottrina tradizionale della retribuzione, hanno cercato di convincerlo che, se soffre, qualche cosa deve aver fatto perché, per definizione, ci deve essere un rapporto di causa ed effetto fra la sofferenza e la colpa. Giobbe non è convinto di questo e rifiuta questo principio teologico e proprio perché gli amici sostengono che questa è la posizione di Dio, Giobbe si appella a Dio stesso e lo considera suo garante, suo testimone a favore, si appella a Dio come l'unico che può difenderlo da un Dio di carta, cioè dalla presentazione che sui libri viene fatta di Dio.

Nel cap. 28 una pausa interrompe la serie dei monologhi tra Giobbe e i suoi amici e l'autore del libro ha messo in evidenza come l'uomo non riesca a trovare la risposta.

Il senso della vita è oltre e sfugge alla capacità indagativa dell'uomo. Dopo questo grande capitolo lirico, troviamo nei cap. 29-30-31 un lungo monologo di Giobbe. È l'ultimo suo grande intervento ed è un testo che potremmo dividere in tre parti, secondo, appunto, i tre capitoli: il rimpianto del passato, il dolore del presente e l'attesa di un futuro migliore.

Nel cap. 29 incontriamo, ancora una volta, un lamento del protagonista.

29, ¹*Giobbe continuò a pronunciare le sue sentenze e disse:*

²*Oh, potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo,
ai giorni in cui Dio mi proteggeva,*

³*quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo
e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre.*

È il ricordo del passato, di un passato felice e non c'è niente di più angoscioso che ricordare un'epoca felice quando quella condizione è finita. È drammatico e doloroso ritornare in un luogo dove si è stati felici in una situazione molto diversa da quella precedente. Il poeta qui sta mettendo il dito nella piaga e sta insistendo proprio sul ricordo dei giorni felici in cui Dio era amico, così dice Giobbe, perché adesso lo sente nemico e questo è "il" problema fondamentale. "*Dio è sentito come nemico*", la speranza di Giobbe è proprio quella di vederlo "*non estraneo*".

Il quadro che il poeta traccia merita di essere ascoltato e gustato perché è uno dei quadri più caratteristici della vita dell'antico Medio Oriente. La vita di un paese dell'epoca biblica viene descritta con i tratti di un ricordo nostalgico che creano un ritratto d'ambiente dove Giobbe è

un personaggio rispettabile, un uomo importante nel paese e tutti lo ossequiano.

*25. (Potessi tornare) ⁴com'ero ai giorni del mio autunno,
quando Dio proteggeva la mia tenda,*

*⁵quando l'Onnipotente era ancora con me
e i giovani mi stavano attorno;*

*⁶quando mi lavavo in piedi nel latte
e la roccia mi versava ruscelli d'olio!*

È un uomo impegnato nell'agricoltura e quindi ha latte in abbondanza e frantoi da dove escono ruscelli di olio.

*⁷Quando uscivo verso la porta della città
e sulla piazza ponevo il mio seggio:*

*⁸vedendomi, i giovani si ritiravano
e i vecchi si alzavano in piedi;*

*⁹i notabili sospendevano i discorsi
e si mettevano la mano sulla bocca.*

Giobbe autorevole e solenne arriva in città e tutti hanno soggezione di lui. I giovani quasi scappano, gli anziani si alzano per rispetto, anche le persone importanti, i notabili, smettono di parlare per rendere omaggio al signor Giobbe.

*¹⁰la voce dei capi si smorzava
e la loro lingua restava fissa al palato;*

*¹¹con gli orecchi ascoltavano e mi dicevano felice,
con gli occhi vedevano e mi rendevano testimonianza,*

*¹²perché soccorrevo il povero che chiedeva aiuto,
l'orfano che ne era privo.*

Giobbe era stimato e c'era un motivo: era un benefattore. Viene delineato un ritratto esemplare di Giobbe come persona molto generosa, impegnato nelle opere sociali.

*¹³La benedizione del morente scendeva su di me
e al cuore della vedova infondevo la gioia.*

*¹⁴Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento;
come mantello e turbante era la mia equità.*

*¹⁵Io ero gli occhi per il cieco,
ero i piedi per lo zoppo.*

Splendida immagine: ero generoso e aiutavo quelli che erano in difficoltà, “ero occhi per il cieco, ero piede per lo zoppo”.

*¹⁶Padre io ero per i poveri
ed esaminavo la causa dello sconosciuto;*

difendeva anche in processo una persona senza ruolo sociale e interveniva per fare giustizia con il suo ruolo autorevole nella società. È

delineato il quadro di un boss benevolo; era il capo di quel paese e se qualcuno si permetteva di fare del male lui interveniva:

*17 rompevo la mascella al perverso
e dai suoi denti strappavo la preda.*

È quello che fa il pastore che blocca l'animale feroce e difende le pecore. In questa situazione buona, ricca, sana, stimata io pensavo:

*18 Pensavo: «Spirerò nel mio nido
e moltiplicherò come sabbia i miei giorni».*

*19 La mia radice avrà adito alle acque
e la rugiada cadrà di notte sul mio ramo.*

*20 La mia gloria sarà sempre nuova
e il mio arco si rinforzerà nella mia mano.*

È quasi normale in quella situazione pensare che le cose andranno di bene in meglio.

*21 Mi ascoltavano in attesa fiduciosa
e tacevano per udire il mio consiglio.*

*22 Dopo le mie parole non replicavano
e su di loro scendevano goccia a goccia i miei detti.*

Era il saggio del paese, la sua parola risolveva le questioni; da qui si può immaginare quale orgoglio ha quest'uomo. È contento di com'è, è soddisfatto delle proprie qualità.

*23 Mi attendevano come si attende la pioggia
e aprivano la bocca come ad acqua primaverile.*

*24 Se a loro sorridevo, non osavano crederlo,
né turbavano la serenità del mio volto.*

*25 Indicavo loro la via da seguire e sedevo come capo,
e vi rimanevo come un re fra i soldati
o come un consolatore d'afflitti.*

Ora invece è finito tutto. L'autore con questo ritratto, questo autoritratto che il personaggio fa, ci vuole presentare il dramma non solo della malattia di Giobbe, ma il problema del ruolo sociale, il dramma principale è proprio quello del fallimento morale che con linguaggio elementare potremmo dire: il dolore di Giobbe viene dalla figura che ha fatto, dall'aver perso la faccia, aver perso la rispettabilità, il ruolo sociale che aveva. Proprio perché in quella mentalità chi vede il sofferente come un punito, questo capo prima così riverito, adesso lo dileggia.

*30 ¹Ora invece si ridono di me
i più giovani di me in età,
i cui padri non avrei degnato
di mettere tra i cani del mio gregge.*

È questo che gli dà fastidio. Emerge un altro spirito di questo "sant'uomo", era occhi per il cieco, piede per lo zoppo, ma c'erano delle persone che non le degnava nemmeno di stare tra i cani del proprio

gregge e adesso i figli di quelli lì lo prendono in giro, ora lui è la loro canzone, è diventato la loro favola.

*9Ora io sono la loro canzone,
sono diventato la loro favola!*

*10Hanno orrore di me e mi schivano
e non si astengono dallo sputarmi in faccia!*

*11Poiché egli ha allentato il mio arco e mi ha abbattuto,
essi han rigettato davanti a me ogni freno.*

“Egli” ha allentato il mio arco: Egli è Dio. Io pensavo: il mio arco diventerà sempre più solido e continuerà a lanciare le mie frecce, invece “egli” ha allentato il mio arco.

*12A destra insorge la ragazzaglia;
smuovono i miei passi
e appianano la strada contro di me per perdermi.*

C'è un altro ritratto dello stesso paese, lo stesso Giobbe adesso quando arriva in piazza viene deriso e quei ragazzi che prima si allontanavano per rispetto, adesso gli fanno le beffe.

*13Hanno demolito il mio sentiero,
cospirando per la mia disfatta
e nessuno si oppone a loro.*

*14Avanzano come attraverso una larga breccia,
sbucano in mezzo alle macerie.*

È il suo orgoglio che è in frantumi: Giobbe è una città decaduta, è un palazzo in rovina.

*15I terrori si sono volti contro di me;
si è dileguata, come vento, la mia grandezza
e come nube è passata la mia felicità.*

*16Ora mi consumo
e mi colgono giorni d'afflizione.*

*17Di notte mi sento trafiggere le ossa
e i dolori che mi rodono non mi danno riposo.*

*18A gran forza egli mi afferra per la veste,
mi stringe per l'accollatura della mia tunica.*

*19Mi ha gettato nel fango:
son diventato polvere e cenere.*

Mi ha gettato nel fango! Non lo nomina neanche più, ma è chiaro chi è stato, è il nemico; son diventato polvere e cenere.

Poi cambia tono, adesso parla direttamente a lui.

*20Io grido a te, ma tu non mi rispondi,
insisto, ma tu non mi dai retta.*

*21Tu sei un duro avversario verso di me
e con la forza delle tue mani mi perseguiti;*

*22*mi sollevi e mi poni a cavallo del vento
e mi fai sbalottare dalla bufera.
*23*So bene che mi conduci alla morte,
alla casa dove si riunisce ogni vivente.
*24*Ma qui nessuno tende la mano alla preghiera,
né per la sua sventura invoca aiuto.
*25*Non ho pianto io forse con chi aveva i giorni duri
e non mi sono afflitto per l'indigente?
*26*Eppure aspettavo il bene ed è venuto il male,
aspettavo la luce ed è venuto il buio.
*27*Le mie viscere ribollono senza posa
e giorni d'affanno mi assalgono.
*28*Avanzo con il volto scuro, senza conforto,
nell'assemblea mi alzo per invocare aiuto.
*29*Sono divenuto fratello degli sciacalli
e compagno degli struzzi.
*30*La mia pelle si è annerita, mi si stacca
e le mie ossa bruciano dall'arsura.
*31*La mia cetra serve per lamenti
e il mio flauto per la voce di chi piange.

Ricordo del passato, dramma del presente, proiezione del futuro: che mi resta ancora?

Il capitolo 31 è una lunga serie di ipotesi. Giobbe si appella al giudizio di Dio e presenta alcune condizioni.

Da notare ai vv. 5,7,13,19,24,26 tutte le frasi cominciano con “se”.

In sintesi Giobbe sta dicendo: se ho fatto il male, allora dimmi dov'è il male, e fa tutti i vari casi possibili. Alla fine arriviamo al v. 31,35 cioè l'ultima grande affermazione che determina la svolta:

*35*Oh, avessi uno che mi ascoltasse!
Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!

Il documento scritto dal mio avversario

È una provocazione. Giobbe finisce il proprio discorso e lo firma. Questo è il mio atto di accusa, chiede che l'Onnipotente risponda, se ha coraggio mi dica come la pensa, mi dica perché. Il narratore ha fatto in modo che la tensione arrivasse al vertice. Un lettore antico, molto più di noi, a questo punto si aspetta il colpo di scena, si aspetta che questo orgoglioso venga bloccato, punito e magari fulminato e difatti l'intervento di Dio c'è, ma lo troviamo al cap. 38 perché a questo punto, dal cap. 32 al 37 un autore posteriore ha introdotto questi capitoli che sono i così detti “discorsi di Eliu”.

Cioè arriva un altro personaggio il quale aggiunge una lunga serie di riflessioni sempre sullo stesso argomento. Questo autore lo introduce in modo chiaro. Dice che Eliu dopo che ebbero parlato i tre amici e Giobbe

si fu sfogato, prese a sua volta la parola perché si era acceso di sdegno, sia contro Giobbe sia contro i tre amici. Contro Giobbe perché aveva parlato in quel modo, contro gli amici perché non erano stati in grado di dargli una risposta valida e giustifica il proprio ritardo.

*32, 6 Presa dunque la parola, Eliu, figlio di Barachele il Buzita, disse:
Giovane io sono di anni
e voi siete già canuti;
per questo ho esitato per rispetto
a manifestare a voi il mio sapere.*

Rispetto la vostra età, ho aspettato che diceste voi qualche cosa di intelligente, riflettevo: parlerà l'età, gli anziani insegneranno la sapienza. Ma a questo punto mi sono accorto che voi non siete stati in grado di rispondere in modo sufficiente, per questo adesso mi permetto di intervenire e di chiedervi di ascoltarmi, allora vi esporrò anch'io il mio sapere. Ho ascoltato le vostre parole e ho qualche cosa da aggiungere di mio.

C'è molta finezza da parte dell'autore da come aggiunge questo supplemento. È una finezza che critica la posizione antica e si presenta come uno che ha da aggiungere qualche cosa. In realtà per noi moderni è difficile trovare qualche cosa di nuovo e di valido in questo discorso di Eliu; la parte più bella è l'introduzione, quando dice che ha aspettato e adesso parla per ultimo, avendo qualcosa da dire.

Quando comincia ad esporre le sue convinzioni è abbastanza ridondante e stanco. Sembra che nell'insieme l'idea che Eliu vuole trasmettere sia questa: non guardiamo tanto la causa della sofferenza, quanto piuttosto il fine; cioè non domandarti per quale causa soffri, ma qual è il vantaggio che ne può derivare dalla tua sofferenza. Anziché soffermarti su un ragionamento di retribuzione nel passato, accetta la correzione dell'Altissimo. Il Signore adesso ti sta educando in questa situazione. Hai qualche cosa da imparare; e non ha tutti i torti Eliu.

Il Giobbe che giura la propria innocenza, effettivamente non ha le gravi colpe da scontare, tuttavia non è un modello di santità, ha la sua personalità piena di difetti. È chiaro che la sofferenza che gli è capitata non è la conseguenza di quei difetti, ma può diventare l'occasione per ripensare alla propria vita. Si credeva padrone del mondo, era contento perché i ragazzi lo stimavano, adesso non lo stimano più. Eliu cerca di far entrare nella testa di Giobbe questa idea: dove stava la tua grandezza? Sei sicuro che la tua visione del mondo fosse più giusta una volta rispetto ad oggi? Allora ti stimavano, adesso ti disprezzano ma non hai forse da imparare, proprio da questa situazione di disprezzo, a guardare tu il mondo in un altro modo? È che Eliu non lo dice in modo così evidente, lo dice con un linguaggio barocco ed enfatico. È utile provare a leggerlo.

Grande attenzione meritano i capitoli 38 e 39 perché nell'autore questi due capitoli sono il vertice del libro e difatti all'inizio, nel cap. 38, c'è il

colpo di scena. Alla pretesa di Giobbe: “l’Onnipotente mi risponda”, l’Onnipotente risponde.

Ritorniamo alla scena iniziale, quando avevamo immaginato una scena teatrale a due piani: il piano di sopra rappresenta il mondo di Dio e il piano di sotto la terra.

All’inizio noi siamo passati un po’ di sopra e un po’ si sotto, abbiamo avuto la possibilità di vedere i due piani; poi dal cap. 3 siamo sempre rimasti nella parte inferiore e abbiamo sentito discutere. Adesso, improvvisamente, l’autore accende i riflettori sul piano di sopra e noi spettatori alziamo lo sguardo e sentiamo l’intervento di Colui che siede sul trono.

L’autore è essenziale in tutto questo, non aggiunge nessun particolare:

v. 38, ¹*Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine.*

Il “Signore” è il modo di tradurre abitualmente il nome proprio di Yahveh. Mentre lungo il testo si parla in genere di Dio, quindi termine generico, per indicare qualcuno, come talvolta anche noi diciamo “qualcosa” deve esserci, non gli risponde “qualcosa”, ma gli risponde Yahveh, nome proprio di persona. È proprio quel Dio dell’alleanza che gli risponde e gli risponde di mezzo al turbine. L’autore adopera una parola sola, non è che gli manchino i termini, quando vuole essere lungo sa essere lungo, ma sa anche essere sintetico e ha scelto un termine per evocare la teofania, cioè l’apparizione di Dio, ha scelto un termine da Sinai. Dio apparve a Mosè in mezzo a tuoni, lampi, nube densa: è la tempesta. Quindi non c’è semplicemente un’apparizione luminosa, c’è un’apparizione tempestosa e la tempesta in cui Dio appare, linguaggio tipico delle teofanie, è anche, come metafora, la tempesta in cui è Giobbe, altro tipo di metafora. Giobbe è nella tempesta, non perché c’è un clima piovoso, ma perché la sua vita, le vicende che gli sono capitate, la sua testa, il suo cuore, è in subbuglio, c’è una tempesta dentro la sua vita. In quella tempesta Yahveh gli parla. Molto importante.

Se gli antichi dicevano che Dio appare a Mosè nella tempesta, l’autore trova l’applicazione, l’attualizzazione della tempesta nella situazione concreta dell’uomo che vive questo dramma, questo momento di confusione, di sofferenza, di incomprensione, di tempesta.

²*Chi è costui che offusca il consiglio con parole insipienti?*

Il Signore interviene facendo una domanda. Questa parte l’autore l’ha curata con estrema attenzione, quindi le parole sono veramente da pesare. Yahveh interviene facendo una domanda: “*Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti?*» Le parole sono da pesare, ma sono anche da capire. Perché lì per lì non sono chiare. Il termine “*consiglio*” ad esempio: nell’originale ebraico c’è una espressione che indica il progetto, il piano. Si avvicina piuttosto al latino “*consilium*” che non è il consiglio come lo intendiamo noi, dare un suggerimento a

qualcuno, ma è il progetto, un progetto in grande stile. Il progetto di una cattedrale con tutto lo studio che comporta. “chi è colui che offusca il mio progetto?”

Anche il verbo “*offuscare*” ha bisogno di essere chiarito. Nell’originale ebraico è un verbo causativo, è il verbo della tenebra. Noi potremmo tradurre così: “chi è che fa diventare tenebra il mio progetto?”, che spegne la luce sul mio progetto? C’è un riferimento alla creazione, ricordiamo come il narratore all’inizio della Bibbia ha messo al primo posto la creazione della luce; la prima parola che Dio dice è: “sia la luce” e la luce è separata dalle tenebre, è la prima separazione, è il primo elemento creativo, è l’intervento primario, far luce. Giobbe con tutto il suo discorso, con il suo problema, cerca di fare un’anti-creazione. Chi è costui che vuole riportare il caos dove il ho creato il cosmo? Chi è costui che crea la tenebra, che riporta le tenebre dove era la luce e dice che non c’è il progetto? Il progetto è venuto alla luce; nel nostro linguaggio metaforico venire alla luce significa nascere, esistere; allora, al contrario, andare nelle tenebre o rendere tenebra significa distruggere, è il contrario di venire alla luce. “Chi è costui” in bocca a Dio è importante, è una domanda: chi è costui che rende tenebra il mio progetto e lo fa con parole insipienti, potremmo tradurre tranquillamente “stupide”, suonerebbe meglio alle nostre orecchie. Chi è questo stupido che vuole portare nel buio ciò che io ho fatto luminoso?

La protesta di Giobbe viene equiparata alla negazione di un progetto. L’uomo trovandosi nella tempesta nega che ci sia un senso, nega che ci sia un progetto, in sostanza Giobbe ha protestato dicendo che tutto è assurdo, non c’è logica.

Gli amici hanno tentato di spiegargliela, gliela hanno ripetuta tante volte, Giobbe l’ha rifiutata. Ma attenzione, l’autore critica contemporaneamente la posizione degli amici e la posizione di Giobbe. Critica la posizione di quei teologi che pretendono di spiegare tutto, ma critica anche la posizione di Giobbe che rifiuta ogni spiegazione, non solo, che dice “spiegazione non c’è.”

Qual è la proposta dell’autore allora; a Giobbe dice: guarda che la spiegazione c’è e agli amici dice: guardate che la spiegazione non la sapete. Gli amici credono di sapere la risposta, Giobbe dice: la risposta non c’è. L’intervento di Dio, che esprime l’idea dell’autore, in sostanza è questa: la risposta c’è ma tu non la sai. A questo punto Dio accetta la sfida.

*³Cingiti i fianchi come un prode,
io t’interrogherò e tu mi istruirai.*

Dio che appare per rispondere, in realtà fa delle domande. Giobbe aveva chiesto delle risposte, Dio interviene, ma non gli dà risposte, gli fa domande. Tutti i due capitoli sono piene di domande. Dio interroga Giobbe visto che la sa così lunga: cingiti i fianchi, vestiti, preparati, armati, prendi tutto quello che ti serve. È una specie di interrogazione, di

esame, di grande esame: prenditi gli strumenti che vuoi. Quel «*cingiti come un prode*» può essere adattato e attualizzato ad ogni realtà: prenditi gli strumenti del mestiere e poi rispondimi. *Tutte le domande che seguono sono la risposta di Dio.* Dobbiamo entrare in questo ordine di idee. Le domande che Dio pone all'uomo contengono la risposta. "Io ti interrogherò e tu mi risponderai". È certamente ironico, Dio sta dicendo a Giobbe: io aspetto che tu mi istruisca, ti faccio delle domande e tu rendimi saggio, visto che sei saggio e, a partire dal v. 4, iniziano le domande, una dentro l'altra, sviluppate con una notevole abilità poetica. Le domande di Dio sulla creazione, vertice di tutto il libro di Giobbe.

L'intervento di Dio, come risposta a Giobbe, viene articolato dall'autore in 4 grandi strofe. L'argomento è quello della creazione, non tanto del momento iniziale creativo, quanto piuttosto della realtà creata. Noi, con parola greca, parliamo del cosmo e "κόσμος" significa "ordine, insieme ordinato". Le domande che Dio rivolge a Giobbe sono relative all'ordine, al cosmo. Sono un aiuto alla riflessione, un modo con cui l'autore aiuta il lettore a riflettere sul problema da un altro punto di vista.

Leggiamo il testo cercando di capirlo nella sua articolazione per prenderne coscienza e conoscenza, in seguito torneremo su di esso per delle riflessioni.

L'insieme di questi due capitoli è organizzato molto bene in 4 strofe, ciascuna delle quali contiene 4 quadri, quindi un insieme di 16 quadri. Il 4 è scelto probabilmente perché è il numero cosmico, quindi dell'ordine, è il numero della totalità dello spazio: i quattro punti cardinali, in genere tutte le culture dividono lo spazio in 4 parti (i 4 venti, i 4 angoli della terra), non si divide lo spazio in 5 (e così è anche per la divisione di una torta), viene facile così. C'è quindi una organizzazione del cosmo secondo una riflessione quaternaria.

1° strofa, dedicata alla creazione del mondo. Questa prima serie di domande riguarda il ruolo che l'uomo ha avuto nella fondazione primordiale del mondo. A che cosa mirano queste domande? a far riconoscere all'uomo che l'ordine lo precede. L'uomo si trova inserito in una realtà che non dipende da lui, è quello che noi abitualmente diciamo: l'uomo si crede padrone del mondo; queste domande servono all'uomo per prendere coscienza di non essere padrone del mondo perché il mondo non dipende dall'uomo.

1° scena. 38,4-7

*4Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?
Dillo, se hai tanta intelligenza!*

*5Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
o chi ha teso su di essa la misura?*

*6Dove sono fissate le sue basi
o chi ha posto la sua pietra angolare,*

*7 mentre gioivano in coro le stelle del mattino
e plaudivano tutti i figli di Dio?*

La prima domanda è “dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra?” L’impostazione è già chiara. L’ho fatto io e non tu, e tu dov’eri quando io fondavo il mondo? Poi l’altra serie di domande è chi ha fissato le sue basi, e la risposta è già stata data. Dio sta insistendo perché l’uomo riconosca: non sono stato io a farlo. E la prima domanda è: chi ha creato la terra? L’autore fa riferimento ad una visione del mondo come era al suo tempo, quindi non dobbiamo pretendere da questi testi una conoscenza scientifica. L’autore non sa come è fatto il mondo, come lo sappiamo noi moderni. Pensa che il mondo sia costituito dalla terra come una realtà piatta e appoggiata su alcune colonne. Questa realtà terrestre ha sotto l’acqua e intorno l’acqua. Quindi l’acqua è l’elemento più basso su cui c’è la terra e poi, al di sopra della volta del cielo, c’è l’oceano superiore e la volta del cielo è pensata come una grande cupola: il firmamento. Il fatto è che noi non ci rendiamo più conto che “*firmamento*” vuole dire cosa ferma, solida, rigida; si chiama firmamento la cupola di cristallo che tiene su l’acqua di sopra. Gli antichi pensavano tutti così: se piove significa che in alto c’è dell’acqua, e anche sotto ci deve essere acqua. Se scavando un pozzo si trova l’acqua vuol dire che sotto c’è l’acqua. Intorno c’è acqua, sotto c’è acqua sopra anche. Per poter vivere qualcuno ha separato l’acqua di sotto dall’acqua di sopra e ha creato uno spazio vivibile. L’uomo può vivere nella terra perché Dio ha separato le acque.

Quando parlano del diluvio non pensano ad una grande pioggia, ma pensano alla rimozione del firmamento per cui è diventata una grande vasca piena d’acqua e non ci si salva con una barca, ma con una arca, cioè una cassa, noi diremmo un sommergibile. Perché diventa tutto acqua, c’è la confusione tra le acque di sopra e le acque di sotto. È quella l’idea del diluvio universale, cioè la negazione della creazione per ricominciare separando le acque. L’intervento di Dio che separa le acque è l’intervento della creazione. Ecco perché Israele racconta di essere passato attraverso le acque: Dio ha separato le acque e in mezzo ad esse il popolo è passato ed è arrivato alla vita perché in mezzo alle acque è la possibilità di vivere. È un modo di pensare troppo lontano dal nostro e per poter capire queste immagini poetiche, simboliche, dobbiamo fare lo sforzo di entrare nel loro modo di vedere la realtà, senza pretendere di piegare il loro al nostro. Questi testi non ci insegnano come è fatto il mondo, hanno un altro messaggio.

Una frase semplice di s. Agostino può essere un aiuto per comprendere questo tipo di linguaggio: «*La Bibbia non ti dice come va il cielo, ma ti dice come si va in cielo*». Allora non cerchi nella Bibbia delle spiegazioni scientifiche. Hanno sbagliato quando in passato pretendevano di giudicare le ricerche scientifiche in base alle posizioni bibliche. È possibile continuare a sbagliare quando ci poniamo dei

problemi di fronte a situazioni di impostazione contraria alla nostra visione scientifica del mondo. Qui ci troviamo di fronte ad un testo poetico; necessariamente l'autore rispecchia la conoscenza del mondo che avevano gli antichi, ma quello che dice è un altro messaggio e quel messaggio è valido.

Quindi godiamoci anche questa descrizione del mondo come lo vedeva l'antico, dove sono fissate le sue basi, chi ha messo la pietra angolare del mondo. C'è una pietra di fondamento, è chiaro. Come in tutte le costruzioni Dio ha fatto il progetto, poi ha cominciato a costruirlo. Dov'era l'uomo quando Dio faceva il progetto? e quando ha posato la prima pietra, l'uomo dov'era? ha assistito? No!

Hanno assistito invece le stelle del mattino. È un riferimento agli angeli. Nell'antichità gli angeli sono stelle e le stelle sono angeli, anche nella tradizione greca e latina gli astri hanno nomi di divinità, pensiamo ai pianeti. C'è una identificazione fra quell'astro e Marte, Venere, Mercurio, Giove, sono nomi di divinità. Per il mondo semitico erano angeli, i figli di Dio sono gli angeli. L'autore immagina quindi una scena di questo tipo: Dio pone le fondamenta della terra, l'uomo non c'è, ma ci sono gli angeli che gioiscono, cantano in coro e applaudono, ma l'uomo non c'è.

Seconda scena:

*8Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando erompeva uscendo dal seno materno.*

Chi ha domato il mare? Per poter rendere vivibile il mondo bisogna separare le acque dalle acque. Questa era una immagine arcaica tipica del mondo babilonese; è il racconto che viene fatto nella festa di capodanno, quando si rinnova il fondamento del mondo e si racconta che Marduk (dio protettore di Babilonia) prese il mostro Tiamat (dea personificante il disordine primordiale) e lo squartò. Tiamat è l'oceano primordiale, è l'acqua salata, è il mostro del caos e viene squartato. Anche in greco è rimasto questo “χάος” che vuol dire spazio vuoto, immensa apertura, voragine, baratro, con il significato, nel nostro contesto, di “tenere la bocca aperta”. Caos significa “a bocca aperta”. E non c'entra niente con la nostra mentalità se non che il linguaggio greco deriva questo dalla bocca aperta dal mostro che poi è diventato nella raffigurazione l'eroe che prende il leone e gli apre le fauci e lo vince. È l'ultima evoluzione di questo antico mito. Per creare, Dio ha dovuto combattere contro il mostro caotico che ha le grandi fauci aperte, ma Dio lo ha preso e lo ha squartato in due: metà di sopra e metà di sotto e questo squartamento ha premesso di rendere vivibile il mondo. Con il corpo del mostro spaccato in due si è così formata la terra e la volta celeste. Anche nel racconto biblico dell'Esodo si dice che Dio ha squarciato il mare. Il traduttore preferisce dire “ha diviso” il mare eppure adopera il verbo del macellaio, della divisione delle bestie in due. Ha

squartato il mare in due parti e in mezzo è passato Israele. È il ricordo della forza di Dio contro il caos primordiale.

*38, 8 Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando erompeva uscendo dal seno materno.*

*9 quando lo circondavo di nubi per veste
e per fasce di caligine folta?*

*10 Poi gli ho fissato un limite
e gli ho messo chiavistello e porte*

*11 e ho detto: «Fin qui giungerai e non oltre
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde».*

È un testo poetico e stringato e lo capisce solo chi sa a che cosa fa riferimento. Se abbiamo in testa l'idea del combattimento divino contro il mare, l'acqua salata, questo mostro primordiale, si capiscono anche le battute che l'autore costruisce. Il mare, mostro primordiale, viene equiparato ad un cucciolo, ad un infante e Dio lo ha fasciato, lo ha dominato, non come un tremendo mostro, ma come un cucciolo: lo ha circondato di nubi e gli ha messo la caligine per fasce, poi lo ha messo nel "girello" (diremmo con una immagine di oggi), chiavistello e porte, lo ha chiuso dietro le sbarre e gli ha detto: fin qui sì e oltre no. È l'immagine della spiaggia, è l'immagine tipica che l'orientale vede con fascino: questa potenza tremenda del mare mosso, dei cavalloni che arrivano lì e al massimo si spingono in po' oltre, ma si fermano sostanzialmente lì. È il limite segnato, è l'immagine del potere di Dio che domina una forza indomabile come il mare.

Questo testo si legge come prima lettura nella 12° domenica del tempo ordinario dell'anno B, nel vangelo c'è il racconto di Gesù che placa la tempesta e come prima lettura è stato scelto questo testo di Giobbe del quale ben poco può essere capito all'interno di una messa, leggendo solo questo pezzetto: fasce, caligine, chiavistello, porte, il mare: tutto non è molto o affatto comprensibile. Eppure c'è un significato, c'è il senso del dominio di Dio sul mare e comprendendo questo testo si comprende il senso dell'episodio evangelico dove Gesù domina il mare perché è il modo con cui Gesù fa capire a quella gente il proprio ruolo creatore, colui che domina le tempeste, il caos. È un riferimento a tutta la tradizione di Giobbe e del mare come simbolo del male. In tutta l'apocalittica c'è questo connubio: "u ma u l'è u ma", noi liguri abbiamo una parola sola per indicare il male e il mare.

3° domanda:

*38, 12 Da quando vivi, hai mai comandato al mattino
e assegnato il posto all'aurora,*

*13 perché essa afferri i lembi della terra
e ne scuota via i malvagi?*

14 Si trasforma come creta da sigillo

e si colora come un vestito.

*15E' sottratta ai malvagi la loro luce
ed è spezzato il braccio che si alza a colpire.*

Qui l'autore dà sfoggio della sua bravura poetica perché di per sé le domande potevano essere molto più semplici. Ma non gli interessano queste domande, gli interessa creare un contesto. La terza domanda è : chi fa sorgere l'aurora, chi fa venire il giorno? Hai mai fatto venire il giorno, tu? Comandi al sole? Però poi si dilunga a descrivere l'aurora: l'immagine è di nuovo bella, l'aurora sembra una massaia che scuote i tappeti, afferra i lembi della terra e li scuote per togliere lo sporco che c'è, i malvagi. L'aurora sbatte il tappeto della terra e tutti gli elementi di sporco se ne vanno. L'aurora toglie la luce ai malvagi. Qual è la luce dei malvagi?, le tenebre. E spezza il braccio che si alza a colpire: il braccio del malvivente di notte è già lì alzato, esce l'aurora e il braccio cade e la terra si colora come creta, cambia sfumature e tonalità cromatiche. L'autore del libro di Giobbe è un grande osservatore della natura, moltissime volte nel corso del libro ha fatto riferimento a varie realtà create e qui si sbizzarrisce. Ma la questione è: sei tu che fai venire giorno?

4° domanda: chi regola Spazio e tempo?

*38, 16Sei mai giunto alle sorgenti del mare
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?*

*17Ti sono state indicate le porte della morte
e hai visto le porte dell'ombra funerea?*

*18Hai tu considerato le distese della terra?
Dillo, se sai tutto questo!*

*19Per quale via si va dove abita la luce
e dove hanno dimora le tenebre*

*20perché tu le conduca al loro dominio
o almeno tu sappia avviarle verso la loro casa?*

*21Certo, tu lo sai, perché allora eri nato
e il numero dei tuoi giorni è assai grande!*

Da notare il tono ironico con cui l'autore fa parlare Dio che sta rispondendo a Giobbe, il quale ha un problema di pelle, è malato, angosciato e questo Signore che gli appare nella tempesta gli parla delle fondamenta della terra, del mare, dell'aurora, della luce, della distanza, dell'abisso, che non è semplicemente il mare, ma è la sorgente dell'abisso, sono l'ambiente acquatico più profondo, la profondità dell'essere; non è questione di scendere nelle fosse oceaniche, è la questione di arrivare alle porte della morte, di dominare queste distese immense. L'uomo moderno questo potrebbe sentirlo di più e di meno, noi abbiamo ancora di più degli antichi la consapevolezza delle dimensioni, forse di meno perché abbiamo l'illusione di dominare tutto,

di fare il giro del mondo in pochi giorni. In realtà siamo rimasti con lo stesso limite, con la stessa incapacità di dominare lo spazio perché vediamo solo un piccolo elemento e se siamo qui non siamo là e il nostro spazio di tempo di vita, è breve, ecco l'ironia finale: "molti sono i tuoi giorni, vero?" Quindi hai questa consapevolezza.

Dov'eri tu quando io creavo il mondo? Che cosa può rispondere Giobbe? Non c'era, io non ne so niente. Non ho mai comandato all'aurora e non sono capace di dominare né lo spazio né il tempo. Io non ho fatto niente contro il male.

2° strofa: non solo l'origine, ma il governo del mondo. Viene ripreso un argomentare molto simile:

1° scena: neve e grandine. Dobbiamo immaginare che l'autore pensa, secondo il modo abituale del suo tempo, a delle grandi cisterne. Come fa a nevicare e a grandinare? Ci devono essere delle cisterne di neve e di grandine. Ci sono dei serbatoi sopra la volta del firmamento e quando è il momento giusto vengono usate anche queste realtà.

*22Sei mai giunto ai serbatoi della neve,
hai mai visto i serbatoi della grandine,
23che io riservo per il tempo della sciagura,
per il giorno della guerra e della battaglia?*

*24Per quali vie si espande la luce,
si diffonde il vento d'oriente sulla terra?*

Anche la luce e il vento hanno una provenienza, ma da dove vengono, e la pioggia?

È il 2° quadro:

*25Chi ha scavato canali agli acquazzoni
e una strada alla nube tonante,
26per far piovere sopra una terra senza uomini,
su un deserto dove non c'è nessuno,
27per dissetare regioni desolate e squallide
e far germogliare erbe nella steppa?
28Ha forse un padre la pioggia?
O chi mette al mondo le gocce della rugiada?
29Dal seno di chi è uscito il ghiaccio
e la brina del cielo chi l'ha generata?
30Come pietra le acque induriscono
e la faccia dell'abisso si raggela.*

È un'altra scena che all'autore interessa, è il mistero della pioggia e del gelo: l'acqua che diventa come pietra. I canali degli acquazzoni sono i fori che nel firmamento permettono la pioggia. Sono studiati bene, altrimenti pioverebbe continuamente e invece sono regolati, sono chiusi e poi vengono aperti e chi lo ha fatto tutto questo sistema idraulico? Noi possiamo sorridere di questa ricostruzione però, superato il riferimento

poetico all'ambiente antico, la realtà rimane perché riflettere sull'ordine cosmico continua a essere oggetto fondamentale della nostra meditazione. E la domanda che l'autore continuamente ci pone davanti è "tu che ruolo hai in tutto questo?" È motivo di riflessione il fatto che l'autore si è dilungato sul fatto che piove nel deserto. Nel deserto quell'acqua non serve a niente; il pio israelita che lotta con la siccità ed è alle prese con l'insalata del suo orto, si domanda a che serve la pioggia nel deserto dove non c'è nessuno e tanto non ci cresce nulla. Acqua sprecata! Se piovesse un po' di più sul suo orto sarebbe meglio. Un israelita medio ha problemi con la siccità, piove poco (a Gerusalemme piove tanto come a Londra, con la differenza che a Gerusalemme viene, nell'arco di 2/3 settimane, la stessa quantità di acqua che a Londra viene in 12 mesi). Quando viene ne viene tanta, poi chiudono i serbatoi e per 9-10 mesi non si vede più una goccia d'acqua e una nuvola in cielo. E piove nel deserto, ma non serve a nulla. E perché? È la mentalità dell'autore che chiede a Giobbe: tu faresti piovere dove non serve?

3° scena:

*31Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi
o sciogliere i vincoli di Orione?*

Pleiadi e Orione: è chiaro che nell'originale ebraico non si adoperano queste due terminologie greche, ci sono i nomi semitici di queste stelle; la traduzione rispecchia la nostra nomenclatura e il riferimento è, appunto, a dei gruppi di stelle che hanno delle forme che sembrano cinture o strisce da legare o da sciogliere. Dice li fai tu?

*32Fai tu spuntare a suo tempo la stella del mattino
o puoi guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?*

Stelle del mattino: pianeta Venere, orsa: il grande carro, lo guidi tu? Notare i giochi sui nomi delle costellazioni. Che ruolo hai tu in tutto questo? guardi alla sera le stelle, le conosci, ma non dipendono mica da te, c'erano prima di te e tu non hai niente a che fare con loro.

*33Conosci tu le leggi del cielo
o ne applichi le norme sulla terra?*

*34Puoi tu alzare la voce fino alle nubi
e farti coprire da un rovescio di acqua?*

4° serie di domande sullo stesso tono e lo stesso tema:

*35Scagli tu i fulmini e partono
dicendoti: «Eccoci!»?*

È implicito che Dio sta dicendo: io li chiamo e loro ubbidiscono.

*36Chi ha elargito all'ibis la sapienza
o chi ha dato al gallo intelligenza?*

Qui è un po' enigmatico ciò che vuole dire. Nella tradizione, soprattutto legata all'Egitto, l'ibis è il simbolo della sapienza; è un uccello molto diffuso nella zona del Nilo e dai movimenti dell'ibis gli antichi egiziani riconoscevano le piene del fiume e prevedevano

l'inondazione e quindi attribuivano all'ibis la conoscenza dei ritmi della natura che l'uomo non aveva, al punto da considerarlo il simbolo della sapienza e alcune divinità egiziane hanno la testa dell'ibis. Così il gallo nella tradizione ebraica, e dicono sia rimasto anche nella nostra realtà contadina, si crede che sappia prevedere i temporali: il gallo che canta fuori orario, a metà pomeriggio, annuncia la tempesta.

Qui si sta domandando: come mai ci sono degli animali che sanno delle cose più dell'uomo? Glielie hai spiegate tu all'ibis le regole delle inondazioni? Chi glielie ha date queste conoscenze?

*37 Chi può con sapienza calcolare le nubi
e chi riversa gli otri del cielo,*

*38 quando si fonde la polvere in una massa
e le zolle si attaccano insieme?*

Un'altra scena di pioggia e di polvere, a cui l'israelita è abituato, che si trasforma in fango, sei tu? No. Vi sono degli animali più furbi di te.

3° strofa. È proprio al mondo animale che adesso l'autore porta la sua attenzione.

*39 Vai tu a caccia di preda per la leonessa
e sazi la fame dei leoncini,*

*40 quando sono accovacciati nelle tane
o stanno in agguato fra le macchie?*

*41 Chi prepara al corvo il suo pasto,
quando i suoi nati gridano verso Dio
e vagano qua e là per mancanza di cibo?*

Il governo del mondo animale è un altro argomento. Immaginate Giobbe con la sua malattia alla pelle che dopo aver invocato l'intervento dell'Onnipotente perché gli risponda "perché io sto soffrendo", poi si sente fare tutte queste domande sull'ibis, sul gallo, sulla pioggia, sulla grandine e adesso la leonessa, i leoncini e il corvo. Chi è che dà da mangiare al corvo, ma non mi interessa, gliene dia chi vuole! Questa sarebbe la risposta?!

Perché è stato impostato così? Leggendo il libro di Giobbe noi ci aspettiamo di trovare la risposta al perché l'uomo soffre? Il saggio antico ci propone come risposta tutte queste domande sulla natura, sul mondo animale, ma è da notare l'impostazione: vai tu a caccia per la leonessa? L'autore intenzionalmente non prende in considerazione gli animali domestici, quelli l'uomo li cura, li ha sotto controllo e proprio perché alleva il bestiame, lo nutre, lo segue, lo domina, è convinto di dominare tutto. Ma c'è un enorme mondo animale che non dipende dall'uomo. Tu porti il fieno alle bestie che hai nella stalla, ma alla leonessa chi gliene dà da mangiare? Ci pensi tu? No tu non ci pensi. E al corvo? E non prende come esempio animali graziosi, da coccolare; è il piccolo del corvo, non un fringuello, un usignolo, è il piccolo del corvo, un animale sgraziato e legato alle carogne, al mondo del marcio, del morto. Tu non dai da

mangiare al corvo, no! Notare la finezza poetica: i piccoli del corvo gridano verso Dio, chiedono a Dio da mangiare e vagano qua e là in cerca di cibo, gliene dai tu?

*39¹ Sai tu quando figliano le camozze
e assisti al parto delle cervere?*

*2 Conti tu i mesi della loro gravidanza
e sai tu quando devono figliare?*

*3 Si curvano e depongono i figli,
metton fine alle loro doglie.*

*4 Robusti sono i loro figli, crescono in campagna,
partono e non tornano più da esse.*

Il contadino controlla il parto dei bovini e delle pecore perché ha un suo interesse e conosce, ma tutti gli animali selvatici? Cosa ne sai tu? Il moderno che ha visto i documentari di Quark sa molte più cose dell'antico. Il problema è sempre quello: d'accordo, tu sai qualche cosa di più, ma che ruolo hai nel mondo?

3° serie:

*39⁵ Chi lascia libero l'asino selvatico
e chi scioglie i legami dell'ònagro,*

*6 al quale ho dato la steppa per casa
e per dimora la terra salmastra?*

*7 Del fracasso della città se ne ride
e gli urli dei guardiani non ode.*

*8 Gira per le montagne, sua pastura,
e va in cerca di quanto è verde.*

Fa l'elogio dell'asino selvatico che non dipende dall'uomo, se ne va per la sua strada e non ha bisogno di te.

*9 Il bufalo si lascerà piegare a servirti
o a passar la notte presso la tua greppia?*

Bufalo: non sappiamo bene che animale sia; in ebraico c'è "rem" che non sappiamo cosa fosse. Qualcuno dice il rinoceronte, potrebbe essere, l'autore sta giocando, dice: tu hai i buoi, ma immaginati come sarebbe meglio il rinoceronte nella stalla, ti tirerebbe il carro molto meglio, ma non riesci a dominarlo, e crea così una scenetta ridicola: il contadino che tenta di mettere il giogo al rinoceronte:

*10 Potrai legarlo con la corda per fare il solco
o fargli erpicare le valli dietro a te?*

*11 Ti fiderai di lui, perché la sua forza è grande
e a lui affiderai le tue fatiche?*

*12 Conterai su di lui, che torni
e raduni la tua messe sulla tua aia?*

Non riesci a dominarlo, non sei tu che domini il mondo degli animali.

A questo punto resta ancora l'ultima strofa, la 4° strofa che continua in questa direzione, la determinazione degli istinti animali, ma ce la lasciamo per la prossima volta quando ripartendo di qui ci domanderemo, ma che c'entra tutto questo con il problema di Giobbe? Provate a pensarci e poi cercheremo di rispondere insieme.